

Umberto De Giovannangeli

«Ariel Sharon ha perso la sua guerra contro il popolo palestinese. L'azione condotta a Rishon Letzion dimostra che nonostante i crimini commessi contro il popolo palestinese, la nostra capacità di reazione non è stata intaccata. Fino a quando perdurerà l'occupazione dei territori palestinesi, nessun israeliano potrà sentirsi al sicuro. Siamo pronti a continuare a rispondere ai massacri di Sharon». Le considerazioni di Abdel Aziz Rantisi, uno dei leader politici di «Hamas» delineano la doppia sfida che il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese ha rilanciato attraverso l'attacco suicida di Rishon Letzion: la sfida al «criminale Sharon» e, al contempo, a Yasser Arafat, il presidente di quell'Anp che, dice a l'Unità Al-Rantisi, «ha dichiarato guerra alla resistenza palestinese». La sfida di Hamas non si ferma davanti alla massiccia rappresaglia annunciata da Ariel Sharon - anticipata dalla cattura da parte di una unità scelta di Tsahal di Abbas al-Sayed, 36 anni, capo militare di Hamas a Tulkarem, accusato da Israele di essere implicato nell'attentato a Netanya - né viene incrinata dall'ordine impartito da Arafat a ciò che resta delle forze di sicurezza, di procedere all'arresto di dirigenti e militanti islamici. «Il criminale Sharon - sottolinea il portavoce di Hamas - si era illuso che la guerra scatenata contro il popolo palestinese, il massacro nel campo profughi di Jenin, gli assassinii politici avessero piegato la nostra capacità di resistenza. Così non è, e ciò che è accaduto a Rishon Letzion ne è una conferma». Nella Striscia di Gaza, raccorfierte di «Hamas», è scattato l'allarme generale: le sedi del movimento sono state evacuate, i massimi dirigenti messi in salvo in rifugi sicuri. Si organizza la resistenza, si stabiliscono rapporti operativi con le altre milizie armate dell'Intifada. Nessuno a Gaza si fa illusioni: l'attacco israeliano ci sarà e sarà pesantissimo. Ma nessuno, tra i quadri dell'Intifada, ha intenzione di deporre le armi: Gaza, ripetono, sarà il Vietnam d'Israele. E aumentano le richieste di candidatura a «martire»: sono centinaia i giovani palestinesi che ambiscono a chiudere la loro esistenza da «kamikaze». In attesa di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, i miliziani di «Hamas» si at-

“ I capi politici del movimento integralista spiegano all'Unità le ragioni della doppia sfida: al «nemico sionista» e a Yasser Arafat



Nella Striscia si organizza la resistenza mentre centinaia di giovani nei campi profughi chiedono di sacrificarsi in «operazioni di martirio»

Hamas rilancia la sfida dei kamikaze

«Gli attacchi continueranno, siamo pronti a trasformare Gaza nel Vietnam d'Israele»

trezzano a fare fronte all'offensiva lanciata da Arafat: «Sappiamo bene le pressioni subite da Arafat dal giorno della sua "liberazione" - insiste Rantisi -. Ma ciò che per noi conta è la reazione del popolo palestinese di fronte all'operazione di Rishon Letzion: una reazione tutt'altro che negativa. Noi

non abbiamo gli F-16, gli elicotteri "Apache", i carri armati con cui i sionisti attaccano le nostre città e i nostri campi profughi, facendo migliaia di morti e feriti. La nostra arma è la determinazione di centinaia di giovani pronti a immolarsi per la liberazione della Palestina. Ci auguriamo che si

resti uniti per impedire insieme l'aggressione israeliana contro il nostro popolo, ma non possiamo accettare che qualcuno intenda impedirci di resistere». Alla sfida rilanciata al «nemico sionista» corrisponde l'attacco frontale di «Hamas» alle ultime mosse di Arafat, a cominciare dall'accordo rag-

giunto, ma ora congelato, per porre fine all'assedio alla Basilica della Natività. Quell'accordo, denuncia Rantisi, «rappresenta un cedimento totale ai diktat sionisti e americani. Non si tratta di un compromesso ma di una capitolazione. Quell'accordo è un atto di guerra contro la resistenza palestinese.

Un atto di cui l'Anp è parte attiva, pienamente responsabile». La gravità di quell'atto è così spiegata da Hamas: «Il nemico israeliano sta per privarci della nostra legittima presenza in Palestina, e l'Anp autorizza una politica del genere. Con questo accordo-capestro, si è creato un pericoloso prece-

dente che incoraggia gli israeliani a deportare anche in futuro altri palestinesi». Agli occhi dei militanti più radicali dell'Intifada quel compromesso suona come un vero e proprio «atto di guerra consumato dagli israeliani, imposto dagli americani, accettato da Arafat. La gravità del fatto è che viene sancito il diritto di Israele a deportare i combattenti palestinesi. Il nemico israeliano si accinge a delegittimarci, a delegittimare la nostra presenza in Palestina. In questo consiste la vergogna di Betlemme. Coloro che erano asseragliati nella Chiesa della Natività hanno combattuto per la causa palestinese e sono stati trattati da criminali. Con il consenso dell'Anp».

Nelle parole di Abdel Aziz Rantisi ma soprattutto nel rilancio delle «operazioni di martirio» si riflette una rottura irreparabile con Arafat e l'attuale leadership palestinese. «Dopo avere arrestato i combattenti che avevano eliminato il ministro razzista Zeevi, ora Arafat accetta che altri combattenti palestinesi vengano esiliati. Ci siamo battuti per la liberazione di Arafat ma il prezzo che i combattenti palestinesi stanno pagando per questa liberazione sta diventando insopportabile», afferma Mahmud al-Zahar, un altro dei capi politici di «Hamas». Lo scontro è totale e investe lo stesso assetto dato da Arafat ad una Conferenza internazionale di pace. «Si tratta dell'ennesimo errore - annota Al-Rantisi - Cosa ha portato la Conferenza di Madrid, cosa abbiamo ottenuto dagli accordi di Oslo? Hanno costruito delle prigioni a cielo aperto spacciandole per territori autonomi. Israele ha proseguito la sua politica di colonizzazione, ha distrutto la nostra economia, affamato la nostra gente. E tutto questo con la copertura degli accordi di Oslo».

La potenza militare israeliana così come la determinazione ribadita da Sharon di «radicare ogni infrastruttura terroristica» non sembrano impensierire più di tanto gli integralisti palestinesi. «L'invincibilità militare dell'esercito israeliano - sostiene ancora Rantisi - è il prodotto della propaganda sionista. Per liberare il sud del Libano c'è voluta la lotta di resistenza del popolo libanese e della sua avanguardia Hezbollah. In Palestina ci vorrà del tempo, ma alla fine, ne sono certo, conquisteremo la nostra indipendenza. Con la lotta e non con pseudo Conferenze di pace».



l'intervista

Saab Erekat

«Chi ha commesso e ideato l'attentato di Rishon Letzion è un nemico della causa palestinese e come tale verrà perseguito. Quell'attentato è un grave atto terroristico che l'Anp e il presidente Arafat intendono punire in modo severo, poiché oltre a colpire i civili israeliani ha danneggiato in modo molto grave gli interessi nazionali palestinesi». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della leadership palestinese: il capo dei negoziatori dell'Anp, Saab Erekat.

Un nuovo sanguinoso attentato ha sconvolto Israele.

«Si è trattato di un atto gravissimo che l'Anp condanna senza mezzi termini, non solo perché è costato la vita a civili israeliani ma anche perché ha inteso colpire deliberatamente gli interessi nazionali palestinesi».

Cosa intende per «colpire deliberatamente»?

«I terroristi hanno deciso di col-

Il leader palestinese Arafat, in alto un presunto kamikaze ferito viene controllato con un robot



Il capo dei negoziatori palestinesi condanna l'attentato suicida e si schiera per il rinnovamento dell'Anp

«Colpiremo i terroristi, alleati di Sharon»

pire mentre è in corso una importante iniziativa diplomatica per ridare slancio al negoziato di pace. Hanno colpito per sabotare l'accordo raggiunto per porre fine all'assedio alla Basilica della Natività. Si tratta di una sfida all'Autorità palestinese alla quale sarà risposto con la stessa durezza».

Intanto, però, Israele torna ad accusare Arafat di essere il mandante di queste azioni terroristiche.

«Di nuovo Sharon tenta di utilizzare una tragedia per distruggere ciò che resta dell'Anp e per eliminare il presidente Arafat. Una politica avventurista che provocherà altre sofferenze e un nuovo bagno di sangue. Non esiste una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese: una verità storica rifiutata dai falchi israeliani».

Si torna a parlare di una espulsione di Arafat dai Territori.

«Sarebbe una sciagura per tutti,

anche per il popolo israeliano, perché aprirebbe la strada un'ondata di violenze senza precedenti. Arafat resta l'argine più solido ad una deriva militarista. Per quanto ci riguarda, siamo pronti ad affrontare ogni emergenza».

Il presidente Usa George W. Bush ha deciso di inviare nella regione il direttore della Cia, George Tenet.

«È una decisione opportuna, che può aiutare a riallacciare una cooperazione per la sicurezza. Ma il successo di Tenet è legato alla volontà di far seguire ad un accordo sul cessate il fuoco la ripresa di un negoziato politico che affronti tutte le questioni sul tappeto. Una volontà che sembra mancare ai governanti israeliani, come dimostrato dallo stesso vertice alla Casa Bianca tra Bush e Sharon. Per quest'ultimo l'unico interesse sembra essere quello di delegittimare Arafat e l'Anp».

A Ramallah la gente torna a

fare scorta di vivere nel timore di una nuova invasione.

«Dobbiamo spezzare questa allucinante spirale di sangue e di odio. Non è con la forza delle sue armi che Israele riuscirà a conquistare la propria sicurezza. Aver distrutto caserme, prigioni, sedi delle forze di sicurezza dell'Anp ha creato una situazione di anarchia che ha giovato solo ai gruppi estremisti».

Ma non la otterrà neanche cedendo al ricatto dei terroristi.

«L'offensiva militare scatenata nei Territori ha rafforzato e non indebolito i gruppi estremisti, perché ha offerto loro nuove ragioni per fare opera di proselitismo soprattutto tra i giovani dei campi profughi. Proseguire su questa strada creerà solo altri kamikaze, gente disperata, senza futuro né speranza che cerca nella vendetta una ragione di essere. Il terrorismo si sradica facendo venire meno le ragioni che lo alimentano, ridando una speranza a chi non

ne ha più, ridando spazio alla politica e al dialogo».

All'interno dell'Autorità palestinese si è aperto un confronto-scontro sul futuro del governo e delle istituzioni palestinesi. Qual è la posta in gioco?

«Non si tratta solo di ricostruire quello che è stato distrutto dall'esercito israeliano ma anche realizzare riforme interne nelle istituzioni palestinesi, e da questa riforma non deve restare escluso nessun dirigente, nemmeno Arafat».

Anche gli Stati Uniti chiedono un profondo rinnovamento dell'Anp.

«Un rinnovamento serve innanzitutto a rafforzare la causa palestinese. Ma questo rinnovamento non può essere imposto con la forza o con il ricatto militare da parte d'Israele. Rinnovare l'Anp non significa rinunciare a battersi per una pace giusta, tra pari in Palestina». u.d.g.

segue dalla prima

La pace in ostaggio

Sharon era arrivato in America portando dietro un rapporto («dossier nero», lo chiamano) di oltre 100 cartelle che implicherebbe Arafat nel finanziamento delle operazioni terroristiche. Partiva da una pregiudiziale: conferenza sì, ma con qualcun altro a rappresentare i palestinesi al posto di Arafat. Ad un certo punto ha fatto dire al suo ministro dell'Istruzione che l'accompagnava, la signora Limor Livnat, che «è possibilissimo che alla fine non abbiamo altre scelte e si debba espellere Arafat». Se n'è tornato raccontando, prima ad un gruppo di giornalisti americani, poi attraverso «fonti» a lui vicine, che alla fine George

W. Bush avrebbe concordato con lui che Arafat potrà essere presente al negoziato, ma solo in un ruolo «simbolico», lasciando le responsabilità politiche ad una personalità diversa, possibilmente un «primo ministro» palestinese. Bush, secondo questa versione di parte, avrebbe condiviso l'idea che Israele non tratterà con l'Autorità palestinese una soluzione comprensiva prima che questa abbia trasformato la propria struttura, dandosi una nuova costituzione e regole, capaci di garantire una più solida continuità democratica. Questo sarebbe, in sostanza, quello che Bush intende dire quando ripete che uno Stato palestinese non potrà fondarsi sul «terrore» e sulla «corruzione».

Siamo riprecipitati al punto di prima, con la pace ostaggio dell'animosità tra i due vecchi eterni duellanti la cui fissazione sembra essere solo quella di

delegittimarsi l'un l'altro, con Sharon il cui obiettivo principale è provare che Arafat è e resta solo un terrorista e Arafat il cui obiettivo principale è provare che Sharon è un criminale di guerra? È purtroppo possibile. Ma non è detto. Un problema di legittimazione degli interlocutori si pone. Inutile far finta che siano esattamente alla pari. A Sharon, malgrado pare goda del massimo di popolarità, gli elettori israeliani possono in qualsiasi momento dare il ben servito. Arafat invece si è reso «insostituibile». E già questa è un'anomalia che pesa. L'Autorità palestinese presieduta in questi anni da Arafat è stata spesso definita come uno «Stato di polizia». Ma il guaio è che non è riuscito a funzionare nemmeno come Stato di polizia, ma semmai di diverse (decine di) polizie e milizie in perenne conflitto e attrito tra di loro. Non ci si può limitare a rispondere che ci sono lotte feroci di

potere tra i diversi «Mohammad» (Mohammad Dahlan, capo delle forze di sicurezza a Gaza, e i suoi alleati Mohammed Rashid e Bashar Nafa, capi di altri «servizi» ancora, contro Jibril Rajoub, il capo delle forze di prevenzione in Cisgiordania, così come in Israele si scannano i «Benjamin» (Benjamin Ben Eliezer, capo dei laburisti e ministro della difesa e Benjamin Netanyahu, il cui obiettivo è prendere il posto di Sharon). La pretesa israeliana che le forze di sicurezza palestinesi si riuniscano sotto un'unica leadership (indipendentemente dal fatto che sia quella che loro indicano), non è campata in aria. Così come non è priva di fondamento quella che gli aiuti economici alla Palestina finiscano davvero direttamente alla ricostruzione e allo sviluppo anziché disperdersi nei rivoli della corruzione o per acquisire armi e potere alle rispettive fazioni. Che

la soluzione, compresa quella del terrorismo, passi per la costituzione di «due Stati», uno dei quali palestinese, è cosa su cui non ci piove. Che il futuro Stato palestinese debba funzionare come tale può anche non essere condizione sufficiente, ma certo è necessaria. È significativo, su questo, che tra le decisioni di Bush ci sia quella di inviare nella regione il direttore della Cia George Tenet, non più nel ruolo di mediatore ma di consigliere per la creazione di una struttura «trasparente e responsabile».

Altro discorso è invece la pretesa di imporre alla controparte il leader che si preferisce. «Non si scelgono i leader altrui con cui si ha a che fare», ha ricordato ieri il ministro degli Esteri di Tony Blair uscito dall'incontro a Washington con il segretario di Stato di Bush Colin Powell. Può anche darsi che a Sharon farebbe molto più piacere trattare con

Abu Mazen, che rappresenta una minoranza critica (qualcuno dice una sorta di Trotskij contrapposto a Stalin) e si dice abbia espresso agli amici israeliani il desiderio che «levino finalmente di torno quel clown e il suo circo». Può darsi che, come hanno sostenuto alcuni analisti, gli israeliani abbiano così vistosamente arrestato Marwan Barghouti anche per accrescere l'autorità e proporlo come alternativa ad Arafat. Ma si tratta di giochi che non portano da nessuna parte, e promettono solo il peggio.

Il problema di fondo non sono più gli attentatori suicidi e le rappresaglie. E non è nemmeno la leadership (o l'assenza di leadership) palestinese. È se a questo punto Arafat dalle «nove vite» fa proprio davvero l'obiettivo di passare alla storia come il padre dello Stato palestinese o continua a prediligere il ruolo di sopravvivere come capo indiscusso di

un movimento palestinese senza Stato. E se Sharon si convince che la soluzione non può essere spedire i palestinesi in Giordania, togliendogli «metro dopo metro» e nemmeno aspettare che a decidere sia la demografia, ma riconoscere che ebrei e arabi li stanno e li dovranno convivere. Come, dove, con quali tappe, e quali condizioni è l'argomento del negoziato. Molto però, ancora una volta, dipenderà da come Bush li costringerà a farlo. Un commentatore britannico, Robert Fisk, è arrivato a scrivere sull'«Independent» che la sola soluzione a questa «sporca guerra» è a questo punto una sorta di «occupazione straniera», di «colonialismo internazionale». L'immagine è forte ed esagerata. Ma non è un cattivo segno che anche in America comincino a parlare di forza di interposizione internazionale.

Siegmond Ginzberg